

Le note qui riportate sono tratte dal volume Orgoglio industriale. La scommessa italiana contro la crisi globale, di Antonio Calabrò, Mondadori, Milano 2009.

Orgoglio industriale, un bel titolo per una ricerca di taglio giornalistico che restituisce un peso all'industria italiana. Un **diario di viaggio** rapido che parte dal dopoguerra, si spinge dentro i diversi settori e comparti industriali, le diverse realtà locali, considerando le persone coinvolte. Un testo senza pretese accademiche che si presterebbe ad attività di formazione, per avere quel che si chiama "quadro d'insieme".

Ma non si tratta solo di un lavoro compilativo. Quello che rileva è il peso che viene restituito alla manifattura, spesso screditata nella sua concretezza o tenuta in ombra dalla politica e dai mezzi d'informazione perché il lavoro operaio non rientra tra le aspirazioni immaginarie.

Le quattro stagioni del capitalismo italiano. Dalle origini, tra Ottocento e inizi del Novecento, all'instaurazione dell'intervento di Stato (l'Iri) e la costruzione di un capitalismo misto che ha accompagnato il miracolo economico, per entrare in crisi agli inizi degli anni Settanta con gli shock petroliferi. La terza fase, caratterizzata dalle piccole imprese e dai distretti industriali cui corrisponde **la crisi della grande impresa** e del fordismo. Con gli anni Novanta si arriva alla sfida dei mercati globali, in presenza tuttavia di un complesso di imprese medie cresciute nei distretti, forti di capacità specialistiche ed esportatrici.

Le grida di allarme sull'inadeguatezza competitiva del nostro sistema produttivo, i pronostici della condanna al declino sono in realtà disconfermati dalla **capacità di continuare a generare valore aggiunto e un surplus commerciale con l'estero** significativo, controbilanciando deficit energetico e debito pubblico.

Vi sono in Italia, secondo Mediobanca e Unioncamere, 4600 imprese tra medie (4000) e medio-grandi (600) che costituiscono il cuore pulsante del sistema produttivo italiano (cui sottostanno circa 500mila imprese piccole e piccolissime).

Niente di nuovo? E' solo il pendolo, che tenendosi lontano dalla finanza speculativa valorizza la manifattura? In realtà in Italia ha continuato a progredire un tessuto industriale forte, molto radicato sul territorio, che offre al Paese grandi capacità di recupero. E questo a dispetto di "mode", ma soprattutto di scelte sbagliate che

hanno provato a suonare la campana a morto per la produzione industriale italiana (oggi la Gran Bretagna si pente di aver chiuso le proprie manifatture).

Il libro ripercorre gli elementi dell'ormai nota crisi del 2008-2009 (costata per il momento ai principali Stati circa 4mila miliardi), ma trova la sua principale utilità nel ripercorrere il patrimonio di competenze e di successi che caratterizza moltissimi territori (Emilia R., Piemonte, Veneto) a vocazione industriale e aziende di comparti diversi (**siderurgia, auto e indotto, macchine utensili**), che hanno puntato sui prodotti, sulla loro qualità (delle 4600 aziende citate, 1600 vendono più all'estero che in Italia, altre 2000 comunque esportano in modo significativo), che hanno tutelato il lavoro e le competenze presenti, che hanno saputo tenersi lontano dalla finanza speculativa utilizzandola solo ai fini dell'investimento produttivo.

Da anni le statistiche (e lo schieramento dei datori di lavoro, aggiungiamo noi) ripetono che la produttività italiana è in crisi, come se ne fossero responsabili il lavoro o i bassi salari, che ormai tutti riconoscono come tali. In realtà, come dice anche Banca d'Italia, **“risalta soprattutto il rallentamento della produttività totale dei fattori**, una variabile che approssima lo sviluppo delle capacità innovative e organizzative che determinano l'efficienza del sistema produttivo, con conseguenze negative sulla competitività delle esportazioni”.

Calabrò nel libro testimonia come il lavoro operaio industriale nella testa dei cittadini sia percepito spesso con connotazioni residuali e negative. Ma, come si sa “si conosce solo ciò di cui si parla”, soprattutto in tv. L'immaginario si nutre di luoghi comuni e generalizzazioni che prescindono spesso da fatti concreti. Il salto da fare riguarda la realtà del lavoro nell'industria, da qualificare ancora, e poi **la rappresentazione e la comunicazione**.

In conclusione “Orgoglio industriale” si presenta come un testo utile per il modo in cui pone al centro i temi dell'industria ripercorrendoli in lungo e in largo. Colpisce però come, alla fine, nelle proposte per uscire dal tunnel si ricada in luoghi comuni come i contratti legati alla produttività (quale produttività?), retribuzioni adeguate al costo della vita nelle diverse aree del Paese (la discriminante è il costo della vita?). A noi piace concludere con una citazione di critica al rampantismo riferita dallo stesso Calabrò: “la mediocrità di un manager si riconosce dalla sua sicumera”. Adesso è tempo di altruismo, di coinvolgimento delle persone che lavorano con te, di senso di responsabilità collettiva”.